Quotidiano / Anno LVIII / N. 196 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 21 agosto 1981 / L. 400

Morto a Maze il decimo detenuto repubblicano

BELFAST — Si allunga la tragica catena di morte nel carcere di Maze. Ieri mattina si è spento il decimo detenuto repubblicano. Michael Devine, 27 anni, deceduto dopo 60 giorni di sciopero della fame; stava scontando una condanna a dodici anni per detenzione illegale di armi. Intanto nell'Ulster si sono tenute ieri le elezioni suppletive per il seggio ai Comuni di Bobby Sands, il giovane militante dell'IRA che per primo si sacrificò per ottenere un diverso trattamento carcerario. **A PAG. 11**

Il dibattito alle commissioni Esteri e Difesa del Senato

Bombe N e Comiso: scelte drammatiche

Forte critica del PCI al governo per la sua linea del tutto inadeguata alla situazione internazionale

I ministri Colombo e Lagorio confermano le decisioni che considerano strumenti validi per rafforzare la trattativa - Anche la bomba N dovrebbe servire per trattare - Interventi socialisti per il negoziato - Denuncia di La Valle e critiche di Granelli - Oggi dibattito alla Camera

Bufalini: «Ci vuole un impegno preciso per il negoziato»

Paolo Bufalini — prendendo la parola a nome del PCI — ha dato atto al presidente del Senato e delle commissioni Esteri e Difesa della tempestività con cui hanno accolto la proposta del gruppo comunista per la convocazione straordinaria della riunione, anche se è da rammaricarsi che un dibattito di tale rilevanza non possa svolgersi in aula. Quanto fosse necessaria e urgente una discussione lo dimostrano, purtroppo, i gravi avvenimenti di mercoledì: lo scontro avvenuto nel golfo della Sirte, alle soglie del nostro paese. Essi indicano quanto pericolosa e minacciosa sia la situazione che è stata creata con iniziative di corsa al riarmo e di atti che accrescono la tensione.

Ma qual è la posizione del governo? Bufalini ha colto nelle esposizioni dei ministri Colombo e Lagorio, «la cura che essi hanno posto nell'informarci e una cautela con cui si sforzano di delineare — tra opposti scogli — un corso di politica estera dell'Italia. Una linea — mi è parso — ispirata al desiderio di mostrare obiettività ed equilibrio: ma una linea timida, incerta e del tutto inadeguata. Nei fatti, poi, decisioni e atti del governo sostanzialmente si muovono in altra direzione».

Non ci sono sfuggiti i riferimenti fatti dal Ministero della Difesa, e personalmente dall'on. Lagorio, alle reiterate proposte e manifestazioni di disponibilità che sono venute dall'URSS ad iniziare subito concrete trattative per la riduzione degli armamenti, compresa la riduzione, e anche consistente, degli SS 20. Nè sottovalutiamo la posizione espressa dal presidente del Consiglio, quando ha detto che il governo italiano farà tutto quanto è in suo potere per favorire il processo di un «irrinunciabile» negoziato fra Est e Ovest. E' di tre giorni fa la lettera del ministro Colombo al segretario di Stato Haig. Vi si afferma che ci vogliono delle consultazioni tra i partners dell'alleanza atlantica prima dei previsti colloqui tra lo stesso Haig e Gromiko. Si tende a valorizzare il ruolo dell'Europa. Ma c'è da chiedersi: è solo una raccomandazione, un augurio, o si tratta di un preciso impegno di azione del governo italiano? Sono dichiarazioni e impegni ai quali in ogni caso i comunisti continueranno a riferirsi per spingere avanti una lotta unitaria, con fini comuni e convergenti, di tutte le forze de-

(Segue in ultima pagina)

ROMA — Il governo con i suoi recenti atteggiamenti aveva chiaramente mostrato di non volere deflettere dalla linea di sostanziale accettazione dell'attuale strategia americana, e ieri ha puntualmente confermato questa sua posizione. Sulla decisione di definire la ubicazione dei Cruise destinati all'Italia, così come sulla brusca decisione USA di produrre la bomba N non ci sono ripensamenti da fare, né critiche o riserve significative da avanzare: e questo hanno ieri ribadito i ministri Colombo e Lagorio — Esteri e Difesa — alle Commissioni relative del Senato riunite in seduta congiunta. Qualche accentuazione della volontà di dare concretezza al dichiarato proposito di aprire rapidi negoziati con l'URSS sul tema dei missili, è quanto ha differenziato l'intervento del socialista Lagorio da quello del democristiano Colombo. Il quale ultimo ha anche annullato qualunque riserva circa la scelta USA relativa alla bomba N mettendola anzi nello stesso «pacchetto» di trattativa che riguarda armi convenzionali (e non nucleari) come i carri armati sovietici. Una posizione apertamente contrastata dal dc Granelli il quale ha detto che «è urgente ribadire la netta contrarietà all'uso di tale arma sul nostro continente».

Nel complesso comunque è emerso — al di là e in contrasto con certi toni «vetero-atlantici» di alcuni senatori dc e psdi — un comune riconoscimento dell'urgenza di imboccare ora concretamente la strada della trattativa e del negoziato.

Il ministro Colombo ha rifatto la storia delle decisioni atlantiche e italiane in materia di missili dal '79 a questo agosto, insistendo — come già aveva fatto nella sua lettera a Haig di ieri l'altro — sulla necessità di contestualità fra installazione dei missili e avvio di trattative. L'argomentazione del ministro è stata tutta centrata sulla tesi dello squilibrio determinato nel teatro europeo dai missili SS20 sovietici e sulla necessità quindi di ristabilire l'equilibrio. Ha insistito che il riequilibrio riguarda esclusivamente il teatro europeo e ha escluso che questo possa rappresentare una minaccia per i paesi mediterranei «al di fuori del perimetro dell'alleanza».

A questo punto Colombo ha fatto riferimento all'incidente di ieri fra aerei USA e libici affermando che «l'episodio conferma che altri elementi concorrono a determinare i ri-

u. b.

(Segue in ultima pagina)

Ancora tensione dopo lo scontro aereo libico - americano nel cielo del Mediterraneo

La stampa USA: una sfida aperta a Gheddafi

Previsti possibili «incidenti» per le manovre della VI flotta

Riserve di autorevoli giornali sul comportamento dell'amministrazione - L'ammiraglio era stato convocato a Washington per istruzioni - Reagan sapeva?

Reagan: «Intimorire i nemici della libertà»

LOS ANGELES — «La cosa più importante è intimorire i nemici della libertà nel mondo, e ne abbiamo avuto un esempio l'altra notte». Questo è quanto ha affermato il presidente Reagan riferendosi allo scontro aereo libico-americano. Il capo della Casa Bianca — così riferisce a tarda notte un dispaccio dell'AGI/AP — ha pronunciato queste parole a bordo della portaerei USS Constellation, ancorata al largo di Los Angeles, nel corso di una cerimonia di arruolamento di marinai. Applaudito dai soldati, Reagan ha aggiunto: «La Libia ha inventato una linea artificiale in acque che sono in realtà acque internazionali. Questa volta abbiamo deciso di prendere atto di quelle che sono acque internazionali, e di comportarci di conseguenza».

Nostro servizio

WASHINGTON — *«Non è stata una decisione casuale quella di ordinare alla sesta flotta americana di svolgere le sue manovre nel golfo della Sirte. Lo scopo, chiaramente ponderato, era di mettere il colonnello Gheddafi alla prova».* L'editoriale del *New York Times* è in netta contraddizione con la posizione ufficiale di Washington sull'incidente di mercoledì, quando due F-14 americani partecipanti alle manovre a 60 miglia dalla costa libica hanno abbattuto due caccia libici in seguito — si è detto — ad un *«attacco non provocato»*.

Nei loro primi commenti sull'accaduto, i massimi fun-

Mary Onori

(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 11

Nel mondo arabo si parla di preoccupante «provocazione» dell'America

Richiamo algerino sulla sicurezza nel Mediterraneo - I commenti a Tunisi e nel Golfo - Damasco con Tripoli

ALGERI — Nel mondo arabo (e più in generale nel Medio Oriente, se si considera la presa di posizione dell'altra sera del governo iraniano) l'«incidente» della Sirte si sta rivelando per gli Stati Uniti né più né meno che un boomerang. Se infatti Washington contava sull'isolamento del colonnello Gheddafi — e non solo nei confronti dei governi più dichiaratamente vicini agli interessi occidentali — oggi si trova di fronte ad un coro pressoché unanime di prese di posizione che condannano recisamente le *«provocatorie manovre»* al largo della costa libica e chiamano a contrastare la politica americana nella regione. E se è vero che molti governi *«amici dell'America»* (come quello dell'Arabia saudita) hanno finora evitato di prendere posizione ufficiale sull'accaduto, è altrettanto vero che anche questo è un segnale senza contare che in certi Paesi, come quelli del Golfo, non è pensabile che i giornali, anche ufficiosi, scrivano quello che scrivono se i rispettivi governi non sono d'accordo.

La presa di posizione più concreta e tempestiva è stata quella dell'Algeria; e non a caso, se si pensa non solo alla comune appartenenza di Algeri e Tripoli al *«fronte della fermezza»*, ma anche alla contiguità geografica e al costante interesse algerino ad operare per ridurre le tensioni nel Mediterraneo. Già mercoledì sera l'agenzia algerina *APS*, riprendendo dalla libica *JANA* le informazioni sull'accaduto, scriveva che *«dall'annuncio del grave incidente il governo algerino, del quale è nota l'attenzione molto particolare che ha sempre accordato ai problemi della pace e della sicurezza nel Mediterraneo, ha immediatamente espresso la sua viva preoccupazione»*. Contatti telefonici si sono subito stabiliti fra il primo ministro algerino Benhamed Abdelghani e il primo ministro libico Jalloud, per informazioni sulla situazione e *«per esprimere — dice l'APS — l'attaccamento dell'Algeria ai principi intangibili di sovranità e integrità territoriale»*. All'incaricato d'affari USA ad Algeri, convocato al ministero degli esteri, sono state ricordate le posizioni algerine, mentre lo stesso ministero ha consegnato una nota ai rappresentanti diplomatici di tutti gli Stati rivieraschi del Mediterraneo accreditati ad Algeri.

Nella vicina Tunisia, il governo ha mantenuto un atteggiamento di riserbo (spiegabile evidentemente anche con

(Segue in ultima pagina)

Manifestazione a Roma: no alla bomba N, la strada della pace è la trattativa

ROMA — A centinaia hanno risposto all'invito della Federazione romana del FCI per dire un deciso NO alle armi nucleari ed un altrettanto fermo SI alla trattativa per scongiurare il pericolo di distruzione che grava sul mondo intero, dopo la decisione del presidente americano Reagan di avviare il gigantesco piano di riarmo nucleare. Già prima dell'inizio della manifestazione in cui ha preso la parola il compagno Adalberto Minucci, della segreteria del PCI, piazza del Pantheon era gremita di compagni, cittadini, democratici quasi a dimostrazione che, se è vero che i «signori della guerra» non vanno in ferie, nemmeno la coscienza popolare va in vacanza come forse qualcuno aveva sperato. La pace è un bene troppo prezioso e se non si vince questa battaglia — come ha detto Minucci — nessun'altra battaglia di progresso futuro sarà possibile.

IN CRONACA

Oggi nuova riunione a Ginevra

L'Opec resta divisa sul prezzo del greggio

GINEVRA — I 13 paesi dell'Opec continuano ad essere divisi, mentre si allontana la possibilità che il cartello riesca a trovare una linea unitaria sulla questione del prezzo del petrolio. Riuniti da un paio di giorni nel sorvegliatissimo hotel Continental della città svizzera, i rappresentanti dei paesi produttori, dopo aver annunciato in mattinata di aver trovato un accordo sul prezzo di riferimento — 35 dollari al barile — si sono nuovamente spaccati in due fronti in serata e hanno aggiornato la riunione del consiglio a questa mattina.

Appare, a questo punto, sempre più chiaro che a provocare l'attuale fase di stallo non è soltanto il problema del prezzo. *«Qui è in ballo una questione politica* — ha affermato il segretario dell'Opec Nannguema del Gabon — *dal punto di vista economico abbiamo trovato quello che sembra essere un buon prezzo e un buon margine di variazione»*. Di che cosa si tratta? I sauditi chiedono insieme all'accordo sui prezzi un loro congelamento per tutto il 1982. Del resto, è proprio questa la richiesta più forte che viene dai paesi industrializzati: una stabilizzazione del mercato. E' appunto la linea che l'Arabia saudita ha sempre tenuto, non adeguandosi alle decisioni prese dall'ultimo consiglio Opec del maggio scorso (riduzione della produzione di almeno il 10 per cento per riequilibrare il mercato dove l'offerta supera la domanda di oltre 2 milioni di barili al giorno). Ormai la produzione dell'Arabia saudita ha superato di molto i dieci milioni di barili al giorno.

In queste condizioni — e mentre altri paesi — come la Nigeria — sono stati costretti a ridurre drasticamente le vendite (e i prezzi realmente praticati) — il peso dell'Arabia saudita all'interno del-

(Segue in ultima pagina)

A 17 anni dalla scomparsa

Perché è essenziale il richiamo a Togliatti

Dalla scomparsa di Togliatti ci dividono ormai molti anni. La portata dei cambiamenti che da allora si sono prodotti nella realtà italiana e in quella internazionale non può sfuggire a nessuno di noi. Eppure sentiamo di dover tornare a riflettere su momenti e approdi essenziali della straordinaria esperienza di Togliatti, proprio per meglio muoverci nella situazione nuova che si è venuta a creare. Non c'è da stupirsene: è con Togliatti che il nostro partito è diventato un protagonista effettivo della vita nazionale come nessun altro partito comunista in Occidente; è con Togliatti che abbiamo imparato a fare politica e abbiamo affrontato prove ancora ricche di significati attuali come, da ultima, quella dell'avvento del centro-sinistra. Alcune di quelle acquisizioni rischiano di oscurarsi, nel succedersi delle generazioni e degli avvenimenti: e invece ad esse è importante oggi richiamarsi dinanzi alle difficoltà e insieme alle possibilità che ci si presentano.

Le difficoltà nascono dall'acutezza dei problemi da fronteggiare in Italia e su scala mondiale, dalla crisi del sistema politico democratico, dalla divisione tra le forze democratiche e tra le stesse forze di sinistra. Rispetto agli ultimi anni di Togliatti, si sono drammaticamente estese le minacce alla «nostra civiltà», alla «civiltà che gli uomini hanno creato»: i problemi dell'ambiente e delle risorse, e le questioni del rapporto tra Nord e Sud, le condizioni di immense masse umane alle prese con la povertà, stanno assumendo una carica dirompente; e intanto torna a farsi concreto, in dimensioni e forme ancor più spaventose, lo spettro della guerra nucleare. In Italia, aperti, brutali, sanguinosi sono diventati, col terrorismo — fatto davvero imprevedibile ancora nel momento della scomparsa di Togliatti! — gli attacchi alle istituzioni democratiche e alla convivenza civile.

Iniziativa per la pace

Occorrerebbe un'eccezionale capacità d'iniziativa europea e internazionale dell'Italia per la pace, il disarmo, lo sviluppo: ma a ciò fanno ostacolo vecchi schemi e calcoli angusti, strumentali, di politica interna, che sembrano ancora guidare diversi gruppi politici. Occorrerebbe una forte capacità di rinvigorimento della nostra democrazia, che si nutrisse di un'azione volta a sciogliere vecchi e nuovi nodi di giustizia e di progresso, a cominciare da quelli del Mezzogiorno e della condizione giovanile. Ma a tutto ciò fanno ostacolo il mancato rinnovamento della direzione politica del paese, l'incancrenimento di tanta parte delle strutture pubbliche, la persistenza e perfino l'aggravamento di fenomeni degenerativi nei comportamenti dei partiti di governo o di parte di essi, nei rapporti tra quei partiti e le istituzioni e più in generale nella vita della società e dello Stato.

Fermenti e contraddizioni

Dinanzi a questo insieme di difficoltà e di fattori negativi, possono comprensibilmente diffondersi nelle nostre file reazioni indiscriminate, atteggiamenti di pura denuncia, stati d'animo pessimistici e finanche forme di smarrimento: tanto più quando si vedano accrescersi le manovre tendenti a tenere il PCI pregiudizialmente fuori dell'area di governo magari dando di ciò la colpa... allo stesso PCI e deformando sistematicamente le sue posizioni. Ma in effetti la situazione italiana presenta oggi altri risvolti e una grande complessità di fermenti e di contraddizioni: anche sul terreno più strettamente politico. Esiste la possibilità di ampi movimenti unitari e di importanti convergenze, innanzitutto sulle questioni delicate e cruciali della difesa della pace, del negoziato e dell'intesa per un equilibrio al livello più basso tra i due blocchi militari in Europa e su scala mondiale. E per quel che riguarda gli schieramenti politici, è un fatto che si è aperta una nuova e più grave crisi nella DC; che si sono manifestati significativi spostamenti nel corpo elettorale; che a distanza di quasi tre anni dalla negativa conclusione dell'esperienza di solidarietà democratica l'esigenza di un ricambio nella direzione politica del paese si ripropone, anche se da varie forze essa viene tradotta in formule ambigue o meschine. Quella della costruzione di un'alternativa non è dunque solo una necessità vitale di rilancio del sistema politico democratico ma una possibilità reale, per quanto pesanti siano le resistenze da superare e ardui i problemi da risolvere.

Per cogliere e far maturare queste possibilità, è decisivo saper procedere secondo il metodo che Togliatti ci ha insegnato: quello dell'«analisi differenziata», che preserva dal grave errore «di non saper distinguere cose diverse» o di mettere e spingere sul-

Giorgio Napolitano

(Segue in ultima pagina)

OGGI

ecco chi veramente ci governa

IL GIORNALE di Montanelli, che è, fra tutti i quotidiani italiani, sicuramente il meno sospetto di posizioni antireaganiane, raccontava ieri che il presidente USA stava dormendo quando alle 4,24 del mattino è stato bruscamente svegliato da Edwin Neese (che deve essere, supponiamo, un suo portavoce) il quale lo ha informato «che due caccia libici hanno attaccato due caccia F 14 nello spazio aereo internazionale e sono stati abbattuti». (Questa notizia l'avrete letta su tutti i giornali di ieri).

Sapete che cosa ha risposto subito, di primo acchito, il presidente Reagan? «Ben fatto», ha detto, e poi si è messo in contatto con il ministro della difesa Weinberger che, di prima mattina, ha convocato una conferenza stampa relativa all'incidente occorso.

Ora noi non sappiamo che cosa pensiate voi delle prime parole, riportate sopra, pronunciate da Reagan, ma non esitiamo a dirvi che personalmente ci hanno fatto una impressione disastrosa. Qui non siamo davanti a un uomo qualunque, ma al presidente degli Stati Uniti, uno che, non fosse che per la carica ricoperta, può ben essere considerato l'essere più responsabile e più preoccupato del mondo, certo non meno che il suo collega e dirimpettaio Breznev. Orbene: sono le 4 della notte e Reagan è immerso in un sonno profondo. Viene bruscamente svegliato e subito, senza vane introduzioni, aggredito (non crediamo di poter usare parola più espressiva) da quella raffica di notizia che sapete. E' da dubitare che sia ancora del tutto sveglio, possiamo anche credere che egli non si renda conto, al momento, che l'accaduto può voler dire l'inizio di un conflitto generale o il primo atto di una guerra che seguirà. Con tutto ciò Reagan non domanda di saperne di più, non chiede nemmeno come è andata, non cerca di capire a chi vanno le responsabilità maggiori dell'accaduto, non perde neppure un minuto di tempo per raccogliere le idee, per cercare di rendersi conto ponderatamente, anche se in fretta, delle ragioni, sia pure pretestuose, che possano addurre gli avversari. Niente. Dice subito «ben fatto» ed è un caso che non riprenda a dormire, girandosi dall'altra parte. Diciamo la verità: è questa la sola cosa che ci ha stupito.

Ecco da chi siamo governati, perché chi veramente ci governa è l'America, alla quale proprio in questi tempi sono affluiti molti soldi di italiani, entusiasti di incoraggiare l'ascesa del dollaro, che induce il presidente americano a non diminuire neppure di una lira le spese militari. «Ben fatto» e andiamo avanti così: viva la guerra.

Fortebraccio

Forte critica del PCI al governo

(Dalla prima pagina)

schi nella zona». Dello scontro con gli aerei libici ieri il governo italiano è stato avvertito tempestivamente: «La versione libica — ha aggiunto il ministro — è di altro tipo, ma non tale da consentire una valutazione chiara e definitiva».

Colombo ha ricordato i successivi passi della diplomazia sovietica (la «moratoria Breznev») fino a quelli più recenti dicendo che essi in sostanza non farebbero che codificare la situazione di squilibrio esistente. Tuttavia è innegabile, ha detto Colombo, che proprio le recenti formulazioni della posizione negoziale sovietica, testimoniano quanto meno di «un lento ma sicuro maturare di una "disponibilità" sovietica di fondo a "trattare" in contrasto con gli originari atteggiamenti di netto rifiuto», e ciò sarebbe puramente e semplicemente frutto della «operante decisione alleata sulla modernizzazione delle forze nucleari di teatro della NATO». Paradossalmente Colombo ricava da questo ragionamento la conclusione che «qualunque ritardo nel procedere alle attività preparatorie per la installazione dei missili potrebbe avere come effetto di ridurre la disponibilità sovietica».

Colombo ha quindi insistito sulla necessità di avviare ora, sollecitamente, il negoziato e di intensificare i contatti e le consultazioni fra gli alleati atlantici in ogni sede. Ha anche detto che il tempo che intercorre prima della effettiva installazione dei missili, può essere considerato dai sovietici come una «moratoria di fatto», propizia per avviare il negoziato.

Per quanto riguarda la bomba N, Colombo ha minimizzato la mancata, previa consultazione degli alleati da parte degli USA. A conforto ha citato dichiarazioni dei ministri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna e Germania occidentale. La situazione fondamentale, ha detto, sta fra la produzione e lo stoccaggio dell'arma in territorio USA e il suo eventuale dislocamento in territorio europeo. E a questo punto che il ministro ha sostenuto che lo squilibrio in Europa è dovuto non solo alla superiorità nucleare sovietica, ma anche alla preponderanza delle forze convenzionali e dunque ne risulterebbe giustificato il ricorso alla bomba N. Non solo: USA ed Europa non possono «essere interessati a ottenere da parte dell'URSS una simmetrica rinuncia all'arma neutronica, come proposto l'11 agosto da Mosca, perché data la preponderanza dei mezzi corazzati sovietici e dato che la N si configura come strumento di difesa anticarro, l'URSS può non avere particolare interesse al suo spiegamento».

Il ministro Lagorio ha dettagliatamente ricordato le varie tappe delle decisioni italiane in materia di forze di teatro, sottolineando il valore della «clausola dissolvente» posta dal Parlamento italiano fin dal dicembre '79. Con la decisione del 7 agosto scorso circa l'ubicazione dei Cruise a Comiso, l'Italia conclude la prima fase della politica scelta nel '79: «Ora si deve aprire con grande risolutezza e impegno la fase del negoziato». Lagorio ha individuato quattro punti che possono rendere possibile una politica di disarmo: l'equilibrio fra le forze in campo; la dissuasione; la distensione che emerge quando la dissuasione funziona; il disarmo che è filo della distensione.

L'Italia, ha detto il ministro, è «per la trattativa e subito: sarebbe stato un errore, e lo sarebbe, rinviare l'apertura delle trattative a quando l'Occidente avesse riconquistato la superiorità militare». Del resto, ha aggiunto, «le decisioni del '79 non prevedono né la superiorità né l'eguaglianza dell'Occidente in tema di forze di teatro, ma puntano a un ammodernamento limitato che superi l'attuale squilibrio grave delle forze».

Circa la scelta di Comiso per la base dei Cruise, Lagorio l'ha difesa precisando che essa era suggerita dalla conformazione del terreno, dalla non alta densità demografica, dall'esistenza di buone vie di comunicazione. Per difendere la sua scelta, il ministro è giunto a dire che la cittadina di Comiso sarà il luogo più sicuro in caso di uso dei Cruise, perché questi si «diraderanno come aghi nel pagliaio» per centinaia di km. e quindi Comiso resterà del tutto «pulita» e quindi obiettivo non valido per l'avversario. Per la base — 1500 militari più le famiglie — si useranno 200 ettari di terreno demaniale (aeroporto di Magliocco) senza necessità di espropri né di servitù militari. Ci vorranno sei anni a costruire la base che costerà 200 miliardi di cui solo 17 spesi dall'Italia («Insomma un affare» ha commentato un senatore). Se poi scattasse la *clausola di dissolvenza* e i missili non venissero collocati, le infrastrutture «saranno lasciate alla popolazione civile» («Come campo di calcio?» è stata un'altra interruzione). Il tutto, ha assicurato Lagorio, verrà illustrato in un opuscolo che il Ministero «sta approntando».

Sulla bomba N il ministro ha sorvolato, limitandosi a dire che sul nostro territorio essa non potrà essere usata senza il consenso italiano dato che tutti i mezzi per «spararla» sono in mani militari italiane.

A queste affermazioni riduttive o elusive, il senatore Raniero La Valle, cattolico, della sinistra indipendente — primo a prendere la parola — ha opposto una serie di stringenti interrogativi. Se per tanti anni è stato così grave lo squilibrio a vantaggio dell'URSS, dove erano gli USA e perché firmavano il Salt II che dichiarava che *in quel momento* gli armamenti delle due parti erano a somma zero? E Carter dunque, oltre che un «incapace» era un traditore? E perché se l'URSS era tanto superiore non ne ha approfittato quanto meno per rivolgere le tante paventate intimazioni all'Occidente e all'Europa? La realtà è che questi sono tutti argomenti superati dalle decisioni degli americani che «ormai parlano di altro». Gli USA si propongono di progettare da soli la loro superiorità, e così progettano anche l'inseguimento da parte dell'URSS come è voluto dalla logica del bipolarismo. Questa è la nuova sfida: e l'URSS, o l'accetta a prezzo di drammatici costi per il suo sviluppo sociale e economico, o accetta la resa. E' un colossale «Lascia o raddoppia» nucleare, ha detto La Valle. E dietro c'è il sogno che ogni tanto si aggira per una parte del mondo, di un drastico ridimensionamento del secondo polo del mondo, così da ridurlo a monopolare. Ma non si può rinunciare al multipolarismo, dice La Valle, non si può fare a meno di alcuno in questa epoca, se non a prezzo di vivere in un mondo di guerra. La Valle ha anche affermato che la scelta di Comiso per i Cruise è una scelta strategica che minaccia i paesi arabi del Medio oriente. Concludendo La Valle ha detto: oggi si afferma che nemmeno se l'URSS rinunciasse alla bomba N, si potrebbe rinunciare a quella occidentale, e questa è una logica non di disarmo, ma di guerra.

L'altro intervento di rilievo nel dibattito — riferiamo a parte di quello di Bufalini — è stato fatto dal senatore Granelli. Poco prima di lui aveva parlato il capogruppo dei senatori dc, De Giuseppe, che aveva pronunciato uno degli interventi più piattamente filo-atlantici che ieri si siano ascoltati (insieme ai socialdemocratici Ariosto e Conti Persini e a qualche accento di qualche socialista e del repubblicano Gualtieri). Tanto più quindi sono emersi i contenuti e i toni diversi di Granelli. Ha ricordato che fin dal '79 egli aveva chiesto una immediata iniziativa italiana per la trattativa, anche al fine di dare «legittimità morale e politica a un ammodernamento missilistico».

A questo proposito Granelli ha anche confutato la tesi cara a Fanfani secondo cui i missili serviranno proprio per potere trattare su qualcosa di concreto: non siamo a mani vuote, ha detto il senatore dc, e non c'è bisogno di nuovi missili per poter trattare. E un'altra tesi, cara a Reagan, ha confutato Granelli, sostenendo che i paesi europei devono essere protagonisti in questa fase, e che non basta essere informati o consultati. La ricerca, ha detto, da entrambe le parti, della supremazia o della parità prima di una trattativa che richiede controlli bilaterali, equivarrebbe a un suo annullamento e l'equilibrio potrebbe essere raggiunto solo al livello più alto in un clima di crescente tensione. Per questa ragione, prima di fare la scelta di Comiso, sarebbe stato bene attendere l'incontro di settembre fra Gromyko e Haig.

Sulla bomba N Granelli ha pronunciato il giudizio che già abbiamo riferito. Ha sottolineato che la sua adozione provoca un «salto di qualità» nella strategia convenzionale e nucleare. Essere contro la bomba N non toglie nulla al leale rispetto degli altri obblighi assunti come quelli degli euromissili. Ma una posizione ambigua su questo punto e le prevedibili misure sovietiche di ritorsione, avrebbero effetti negativi sul negoziato per gli euromissili che è estremamente urgente. Infine Granelli ha chiesto che si rendano più organiche, a alto livello, le consultazioni fra gli alleati, in considerazione anche della tendenza dell'amministrazione USA attuale a prendere decisioni unilaterali. Granelli sostiene anche la necessità di trovare adeguati strumenti di controllo parlamentare sulle questioni del disarmo. Una questione, questa, posta anche da Malagodi che, a conclusione di un intervento da «atlantico moderato» e aperto al negoziato, ha proposto la istituzione di una Sottocommissione del Senato per il disarmo.

I socialisti Cipellini e Signori hanno condiviso le risposte del Governo, insistendo il primo sulla necessità ora di avviare immediate trattative con l'URSS. Per il negoziato si è anche pronunciato il socialista Della Briotta. La socialista Margherita Boniver ha insistito perché i paesi europei siano protagonisti del negoziato e perché come diceva Nenni, si segua il principio di «negoziare, negoziare sempre», e negoziare tutto, ha aggiunto la Boniver, sostenendo che nelle future trattative oltre alle armi neutroniche vengano inclusi i mezzi corazzati e le armi chimiche sovietiche. Un intervento con particolare riferimento alla scelta della Sicilia («sempre ricordata per i doveri, mai per i suoi diritti») per l'insediamento dei missili, è stato pronunciato dal compagno Corallo che ha anche espresso l'allarme per il recente episodio degli aerei libici e USA: quella zona del Mediterraneo, ha detto, diventa sempre più incandescente e tanto più è dunque grave la scelta di Comiso per i Cruise.

Il senatore Pasti, indipendente di sinistra, ha documentato la superiorità globale che gli USA avrebbero sull'URSS con gli euromissili, calcolando i tempi ben diversi necessari a un missile intercontinentale USA per giungere a una base di missili sovietica (30 minuti) e quelli necessari a un Pershing per raggiungere lo stesso obiettivo (6 minuti). Anche la bomba N, ha detto Pasti, ha scopi squisitamente offensivi e come tali infatti li individuavano i generali americani anni fa quando si disse che l'URSS possedeva una tale arma.

Per il radicale Spadaccia infine il confronto oggi è solo fra «nudi interessi imperialistici e di potenza da ambo le parti». Il suo intervento è stato essenzialmente dedicato alla polemica con le posizioni comuniste.

Oggi il dibattito si svolgerà nella sede delle Commissioni Esteri e Difesa della camera, riunite.

Il richiamo a Togliatti

(Dalla prima pagina)

lo stesso piano forze che occorre «tener distinte». Ed è decisivo saper mettere a frutto, nelle condizioni di oggi, la grande scelta togliattiana del «partito nuovo», in quanto partito che «non si limita alla critica e alla propaganda», ma propone soluzioni, promuove una combattiva e costruttiva partecipazione e azione di massa, sviluppa un'«iniziativa politica» capace di modificare posizioni e dati di fatto negativi. Ciò vale in particolar modo di fronte a questioni come quelle del risanamento morale e del rinnovamento dei partiti. Da parte nostra, al di là della denuncia — e da parte di tutte le forze che abbiano senso dello Stato e della pubblica moralità e siano consapevoli della gravità dei guasti che corrodono la democrazia italiana — si possono e debbono formulare precisi obbiettivi e impegni di risanamento, ricercando e indicando soluzioni anche per i più delicati problemi del rapporto tra partiti e Stato e del governo della cosa pubblica.

La nostra critica al modo d'essere, di far politica, di governare, di altri partiti, è animata da una preoccupazione vivissima per lo spazio che si è aperto a tendenze «nettamente reazionarie» — come le definiva Togliatti — rivolte a mettere sotto accusa e liquidare la funzione del partito politico, per sostituirvi «un sistema di gruppi di pressione». Dinanzi alle degenerazioni prodottesi nella vita pubblica, non ci limitiamo a sottolineare la nostra estraneità a quei fenomeni e a quei comportamenti; non ci chiudiamo in un'orgogliosa riaffermazione della nostra «diversità» ma intendiamo far leva sulle «peculiarità» del nostro partito per contribuire a un corretto rilancio della funzione dei partiti in generale come elemento insostituibile di continuità e di sviluppo della vita democratica. E d'altra parte sappiamo che la crisi dei rapporti tra partiti e società, e la crisi della democrazia, non sono legate solo a fenomeni degenerativi, ma a processi e problemi assai complessi con cui anche il nostro partito fa fatica a misurarsi. Di tutto ciò abbiamo discusso in gennaio nel Comitato Centrale, ma persistono opinioni e tendenze diverse che è bene si confrontino più apertamente.

Visione unitaria

La necessaria polemica con altri partiti, la preoccupazione per i loro comportamenti più torbidi, non può comunque oscurare la nostra visione unitaria. Specie per quel che riguarda la ricerca dell'intesa con quei partiti che rappresentano forze sociali interessate al cambiamento, legate all'esigenza di una guida nuova, progressiva, della società italiana. Un acuto e appassionato studioso dell'opera togliattiana, il nostro caro, compianto compagno Ernesto Ragionieri, osservò quanto fosse stato faticoso per Togliatti giungere, prima della creazione del «partito nuovo», al «riconoscimento della necessità di questa alleanza in termini politici e non soltanto sociali» e come le origini di tale difficoltà andassero viste «nella critica radicale a tutti gli altri partiti italiani» — dal vecchio partito socialista alla nuova organizzazione politica dei cattolici, il partito popolare — «nel segno della quale il partito comunista era sorto in Italia, e nel lungo perdurare di uno stato di fatto che di quella critica appariva una giustificazione piuttosto che una confutazione». Anche su questa lezione del passato è bene tornare a riflettere, per non tornare indietro da quella fondamentale acquisizione di Togliatti.

Confronto chiarificatore

E' aperta oggi nella sinistra italiana un'aspra competizione, animata soprattutto dalla legittima volontà del PSI di acquisire, insieme con una forza più grande, un più rilevante e autonomo ruolo. Sui mezzi e sui fini di questa competizione, quali li concepisce la maggioranza del PSI, sentiamo però di dover esprimere — e non possiamo rinunciare a farlo — profonde riserve: di qui la nostra polemica, e comunque, obbiettivamente, l'esigenza di un confronto chiarificatore. Di un confronto che parta dai problemi, dalle esigenze del movimento dei lavoratori e del paese, dalle scadenze più vicine di politica italiana e internazionale per investire le prospettive; e che parta dalle esperienze di collaborazione in atto tra comunisti, socialisti e altre forze di sinistra e laiche, soprattutto da quelle, non ancora còlte politicamente in tutta la loro ricchezza e il loro significato, che si sono sviluppate nel governo delle regioni, delle grandi città, degli enti locali. E' indispensabile che da parte nostra si sappia sollecitare e praticare questo confronto con la stessa, instancabile insistenza unitaria, con lo stesso respiro di grande forza politica nazionale, e con la stessa apertura rinnovatrice di cui Togliatti diede esempio dinanzi all'avvento del centro-sinistra. Il Togliatti che invitava il partito a saper «scendere e muoversi sul terreno riformistico», anzichè pretendere di combattere il riformismo con «pure contrapposizioni verbali» o «vuote invettive», e sanciva la nostra adesione a una prospettiva di sviluppo *graduale* verso il socialismo, ed esaltava la «felice colpa» dei comunisti jugoslavi di «aver innovato nella dottrina, e nella pratica della lotta per il socialismo». E' a quell'esempio che occorre ispirarsi — di fronte a problemi inediti e ad obbiettivi necessariamente ambiziosi come quelli che oggi ci si propongono — per affermarci ancor più come forza essenziale della sinistra italiana ed europea e per contribuire al suo rinnovamento.

Bufalini: impegno per il negoziato

(Dalla prima pagina)

mocratiche e di pace.

Tuttavia — ha detto Bufalini — noi dichiariamo la nostra profonda insoddisfazione, il nostro dissenso, per la linea complessiva che il governo ha sin qui seguito e che emerge dalle esposizioni appena fatte dai ministri Colombo e Lagorio. La politica estera dell'Italia è al di sotto della portata e della drammaticità degli attuali conflitti.

L'abituale tendenza dell'on. Colombo a modellarsi — con abilità e duttilità, spesso minimizzando e sdrammatizzando, e non senza reticenze e astuzie — sui vari sviluppi degli avvenimenti, questa linea oggi non basta, anzi è gravemente dannosa. Giacchè si risolve, in sostanza — pur con qualche timida riserva e qualche riguardosissima raccomandazione — nell'accodarsi alla politica americana. E, nelle circostanze attuali, ciò significa lasciare che si vada avanti nella gara degli armamenti e nell'accrescimento della tensione. E' invece il tempo del coraggio e dell'iniziativa.

Fermi restando la collocazione dell'Italia nella alleanza atlantica e il leale rispetto degli obblighi che gliene derivano, il nostro paese deve assumere posizioni ferme, fare proposte, prendere iniziative nette ed incisive. Sull'esempio, del resto, di quanto hanno fatto in questi ultimi due anni altri governi di paesi atlantici ed altre forze politiche europee: in particolare la RFT (per non parlare dell'Olanda, della Danimarca, del Belgio e della Norvegia); Brandt, l'Internazionale socialista.

Bufalini a questo punto ha criticato in particolare la posizione assunta dal governo sulla bomba N. Si è detto che l'Italia era stata informata solo sei ore prima che la decisione americana venisse annunciata. Sembra dunque che si vogliano prendere le distanze, ed è meglio di niente. Ma è possibile che il governo non avesse avuto sentore, per lo meno in forma non ufficiale, ad esempio durante gli incontri di Ottawa, di una scelta così grave? E se di un tale progetto eravate a conoscenza — ha detto Bufalini — perché non vi siete fermamente opposti? Anzi, due giorni prima, avete deciso di installare i Cruise a Comiso. Sono due cose diverse, certo. Ma è difficile ignorare che in questa coincidenza, sono due decisioni che si collocano nella medesima logica dell'escalation del riarmo decisa da Reagan.

Oppure davvero non sapevate nulla, non eravate stati in alcun modo preavvertiti? E allora c'è da chiedersi perché non avete protestato, perché non avete subito dichiarato che una decisione di tale gravità, contrastata nella stessa America, presa unilateralmente, non può in alcun modo impegnare l'Italia. Nel senso che l'Italia fin d'ora dichiara di rifiutarsi a che la bomba N venga trasferita sul suo territorio. Debole e goffa è stata invece la dichiarazione del governo in proposito. Abbiamo certo preso nota della precisazione che gli obblighi del trattato NATO non comportano il trasferimento delle testate al neutrone fuori del territorio degli USA. Ma come si fa a sostenere seriamente che la decisione «riguarda esclusivamente gli USA e come tale rientra nella sfera sovrana di quel paese»? In effetti, che la bomba sia destinata agli europei è un fatto da tutti ammesso e conclamato. Il segretario americano alla Difesa Weinberger non ha avuto peli sulla lingua, quando ha affermato che «è meglio evitare dibattiti inconcludenti con gli alleati» visto che l'Europa è percorsa da correnti pacifiste e contrarie agli armamenti nucleari. Come dire: prima o poi capiranno e accetteranno.

Pertanto, senza un chiaro rifiuto della bomba N — che non è affatto una bomba esclusivamente difensiva come si pretende di sostenere — le sottili distinzioni dell'on. Colombo, le riserve appena accennate dal governo sono vane.

Non si può quindi lasciar cadere la proposta dell'URSS per un negoziato che porti al reciproco impegno di bandire la bomba N. L'equilibrio deve certamente essere raggiunto anche negli armamenti convenzionali. Ma la bomba N è ben altra cosa; la decisione americana dà un altro impulso al riarmo nucleare. E mentre è difficile pensare che serva a controbilanciare le forze corazzate del patto di Varsavia in Europa, è certo che l'ipotesi di una guerra atomica «limitata» getta un ponte tra guerra convenzionale e nucleare con le paurose conseguenze che ne derivano.

Bufalini ha poi affrontato la questione degli euromissili. Noi — ha detto — siamo contrari alla decisione di installare i Cruise a Comiso, non solo per motivi che scaturiscono dalla realtà della Sicilia, dalla sua storia, dai suoi interessi vitali, dai suoi diritti sanciti dallo Statuto speciale dell'Autonomia che in questo caso sono stati violati. Ma, prima di tutto, siamo contrari per motivi generali di politica internazionale.

I comunisti hanno sempre sostenuto il principio che, per salvaguardare la pace, è innanzitutto necessario l'equilibrio nella forza militare tra USA e URSS, tra Patto atlantico e Patto di Varsavia. Ma questo equilibrio si deve realizzare non costruendo nuove armi, bensì eliminando quelle che sono di troppo, che abbiano alterato l'equilibrio, come primo passo per un disarmo graduale e bilanciato. Su tale principio e su tale obiettivo non sembra vi sia contrasto tra le forze della sinistra, tra le forze democratiche italiane. Già questo è un dato importante, e c'è da augurarsi che possa essere un terreno di incontro fecondo per l'iniziativa delle forze popolari e pacifiste nel nostro paese.

Ma quale via seguire per raggiungere tale obiettivo? C'è chi dice: l'Unione Sovietica sente solo gli argomenti della forza, dunque armiamoci a dismisura e appoggiamo la strategia di Reagan! La verità è che, se questa logica insita nel gigantesco programma di armamento di Reagan, che ambisce alla supremazia militare, non verrà rovesciata, Unione Sovietica e Patto di Varsavia saranno costretti a rincorrere la sfida. E chiunque suppone che una tale gigantesca corsa agli armamenti finisca col fiaccare l'Unione Sovietica fa un calcolo, non solo cinico e pericolosissimo, ma irrealistico e completamente sbagliato. Certo gli armamenti pesano economicamente, sullo sviluppo sociale, sui processi di rinnovamento, dell'URSS e dei paesi socialisti; ma sarebbe illusorio ignorare le solide basi del regime sovietico, le immense risorse del paese. L'esperienza storica ci dice che ogni sfida esterna, ogni minaccia esterna accresce la compattezza di quei popoli. Non si scambi questo richiamo al realismo — ha detto Bufalini — per una difesa d'ufficio.

Noi abbiamo condannato alcuni atti compiuti dall'Unione Sovietica, come l'intervento in Afganistan. Ma la nostra critica non si è esaurita in singoli episodi. Abbiamo criticato atti che — in un determinato periodo — tendevano a configurare una linea di politica di potenza da parte dell'URSS stessa di contro alla politica di potenza del blocco opposto.

Il punto essenziale dal quale si deve partire, ieri come oggi, è quello di respingere la logica inesorabile della corsa al riarmo per compiere invece gesti distensivi. In questa prospettiva chiediamo anche all'URSS di bloccare l'installazione e di avviare un progressivo smantellamento degli SS 20, cosa che si può realizzare attraverso un negoziato e un accordo che riguardi gli armamenti dell'una e dell'altra parte. Ma si deve anche sapere che, se si vuole trattare di un equilibrio globale, bisogna tenere conto di molti altri dati e fattori.

Tra gli scienziati convenuti a Erice è risultato chiaramente che il problema dell'equilibrio è estremamente complesso e controverso. Ne è risultata confermata la giustezza delle posizioni assunte dal PCI: e cioè che nessuno oggi può giurare sulla superiorità sovietica o sulla superiorità americana. La questione può essere affrontata solo col negoziato e verificata attraverso controlli. In conclusione Bufalini ha riassunto le richieste del PCI in quattro punti: 1) discussione parlamentare anche in aula della situazione internazionale, in rapporto allo sviluppo degli avvenimenti ed alla condotta del governo; 2) ferma protesta del governo italiano per la decisione americana sulla bomba N e dichiarazione che l'Italia non accetterà tale bomba sul suo territorio; 3) sospensione della decisione di allestire le basi dei missili Cruise in Italia, in vista di un negoziato e di un primo accordo di moratoria che devono essere attuati in tempi brevi, ponendo fine ad ogni manovra dilatoria dell'amministrazione americana; 4) il governo italiano si adoperi attivamente, collegandosi con altri governi europei dell'alleanza atlantica, per l'immediato inizio dei negoziati tra NATO e patto di Varsavia, con il fine di realizzare l'equilibrio, abbassando il livello degli armamenti, e fissandosi nell'interesse di ogni parte un termine preciso e ravvicinato per la conclusione del negoziato stesso.

La stampa USA: una sfida a Gheddafi

(Dalla prima pagina)

«In considerazione dell'esperienza precedente con il governo libico — ha detto — noi eravamo acutamente consapevoli della possibilità» di una azione armata.

Ma fonti ufficiali non identificate sono state ancora meno riservate di Haig. «*E' da tempo che ci infastidisce la rivendicazione territoriale di Gheddafi* — afferma un alto funzionario citato dal *Washington Post* — *e queste manovre erano intese a metterla alla prova e a dimostrare che noi non l'accettiamo*». Si è saputo inoltre che il comandante delle 16 navi partecipanti alle manovre era stato in precedenza richiamato a Washington, per discutere con i capi di stato maggiore le misure da prendere «*nel caso di attacco*». A questo briefing avrebbero preso parte anche i membri del Consiglio nazionale di sicurezza. Le stesse fonti ufficiali insistono, tuttavia, a dire che le manovre non erano intese come una provocazione allo scontro aperto, ma piuttosto come la riaffermazione del diritto alla navigazione in quella zona del Mediterraneo.

Un'altra indicazione che l'amministrazione non sia stata colta completamente di sorpresa dall'azione libica è nel fatto che il presidente Reagan — comandante capo delle forze armate americane — è stato informato dell'attacco e della risposta degli F-14 americani, soltanto sei ore dopo lo scontro, dopo cioè che la notizia era stata divulgata non solo tra i funzionari del governo e tra le ambasciate all'estero, ma anche attraverso la televisione. Edwin Meese, il principale consigliere del presidente, sostiene che non era necessario svegliare Reagan per informarlo di un incidente già avvenuto e che «*non richiedeva nessuno decisione da parte del presidente*». Altre fonti affermano invece che Reagan non era ancora andato a dormire, al momento del primo messaggio lanciato dalla sesta flotta ai funzionari alloggiati nello stesso albergo del presidente a Los Angeles, e che i suoi consiglieri hanno deciso lo stesso di «*non disturbarlo*».

Fra i membri del Congresso, le prime reazioni al comportamento del governo Reagan sono nel complesso positive. Come facilmente prevedibile, i repubblicani conservatori della sottocommissione del Senato per le forze armate, John Tower e Strom Thurmond, hanno condannato l'attacco libico e definito la risposta americana «*completamente giustificata*». E il senatore democratico Bennett Johnston, mentre affermava che «*abbiamo inviato la flotta per provocare un incidente*», ha tuttavia pienamente approvato l'azione.

Più critiche verso l'atteggiamento della amministrazione, almeno in questo primo giorno dopo l'incidente, sono le più autorevoli testate della stampa americana. Il *New York Times*, ad esempio, afferma nel suo editoriale di ieri: «*Per quanto profonda possa essere la ripugnanza degli americani nei confronti del colonnello Gheddafi, non ne consegue che l'amministrazione Reagan abbia automaticamente il beneficio del dubbio: non da una generazione che ricorda certe pietre miliari marittime come la Baia dei Porci e il golfo del Tonchino. Dare un pugno a Gheddafi non logorerà il prestigio mondiale degli Stati Uniti* — continua l'editoriale del *NYT* —. *Ciò che lo danneggerebbe invece è la pur minima traccia di inganno*».

Il *Washington Post*, mentre nel proprio editoriale definisce Tripoli «*il governo più avventato nel mondo*», il cui «*unico scopo utile è quello di ricordare alla gente cosa succederebbe al mondo se non ci fossero leggi tra le nazioni*», pubblica vari servizi che sottolineano invece la natura premeditata delle manovre della sesta flotta nel golfo della Sirte. In un articolo intitolato «*Gli USA hanno tentato di mettere Gheddafi sotto pressione*», viene tracciata la storia delle relazioni tra Washington e Tripoli, già tese durante l'amministrazione Carter ma bruscamente peggiorate dopo l'insediamento di Ronald Reagan. Sin dai primi giorni dell'attuale amministrazione, si afferma nell'articolo, quando il primo rapporto interdipartimentale sulla politica estera prese in considerazione i vari modi a disposizione del governo USA per opporsi a Gheddafi, era facilmente prevedibile l'eventualità di uno scontro frontale con la Libia. Nella sua prima conferenza stampa, ricorda il *Post*, il segretario di stato Haig aveva citato l'intervento libico nel Ciad per denunciare «*la politica di terrorismo e sovversione internazionale della Libia*» e per definire come «*obiettivo finale*» degli USA quello di cambiare tale politica. Sempre secondo il servizio del quotidiano di Washington, Haig avrebbe respinto poche settimane più tardi l'ipotesi che ogni azione diretta contro Gheddafi metterebbe in pericolo la vita dei 2500 americani residenti in Libia. La preoccupazione espressa nei mesi successivi per la sicurezza dei dipendenti delle compagnie petrolifere americane a Tripoli è stata definita, in un servizio del *Wall Street Journal* pubblicato il 14 luglio, «*un chiaro segno che qualcosa di importante sta per accadere* nelle relazioni USA-Libia.

Il «*Post*» elenca altri sviluppi che hanno portato allo scontro di mercoledì: l'appello da parte della amministrazione a quasi tutti i paesi amici (incluso l'Egitto in occasione della recente visita a Washington di Sadat) ad isolare e a condannare Gheddafi; la richiesta al Congresso di aumento dei fondi di assistenza militare per i paesi vicini alla Libia, compresi Tunisia, Sudan ed Egitto; un piano della CIA per rovesciare Gheddafi, che le fonti citate dal «*Post*» definiscono come piano «*a lunga durata*»; infine, i «*giochi di guerra*» della sesta flotta, considerati, afferma il «*Post*», «*fin dall'inizio come il modo migliore per suscitare una reazione di Gheddafi e forse anche una risposta fisica*». Non proprio una manovra «*di routine*»; l'esercitazione navale nel golfo della Sirte è stato, secondo il «*Post*», soggetto di discussioni al Pentagono e in altre agenzie del governo; ivi compreso il Consiglio nazionale di sicurezza, in una seduta del quale lo stesso presidente Reagan avrebbe dato in luglio il via alle manovre.

Nell'opinione dei funzionari citati dal «*Post*», lo scontro tra gli F-14 e i caccia libici non sarà l'ultimo incidente tra i due paesi.

Per finire, c'è da registrare che ieri sera il Pentagono ha diffuso ulteriori «precisazioni» sull'incidente, sostenendo che anche un sottomarino libico era stato segnalato nei pressi della sesta flotta e che prima dello scontro a fuoco gli aerei libici avevano compiuto «più di 70 sortite aeree» verso la zona delle esercitazioni ed erano stati «scortati» ai suoi limiti dai caccia americani.

Arabi

(Dalla prima pagina)

la tensione nei rapporti libico-tunisini creatasi dopo gli avvenimenti di Gafsa del gennaio 1980) ma i giornali sono unanimi nel condannare l'azione americana. Il quotidiano in lingua araba *As Sabah* scrive che «*l'atto perpetrato dagli americani ricorda la politica degli USA nel Vietnam e nel sud-est asiatico*» e aggiunge che la sicurezza nel Mediterraneo interessa direttamente tutti gli Stati rivieraschi; per il giornale comunque è chiaro che l'attacco americano contro unità aeree libiche è stato «*premeditato e preparato da lungo tempo*». Anche il giornale *Le Temps*, di fronte a un incidente «*che minaccia di precipitare il mondo nella guerra*», sollecita la cooperazione dei paesi rivieraschi affinché il Mediterraneo sia «*protetto dai provocatori*» e vietato alle manovre dell'est e dell'ovest.

Imbarazzata la posizione dell'Egitto, che si preoccupa di difendersi dall'accusa di «*connivenza*» con le manovre americane. Il ministro della Difesa Abu Ghazala ha detto che le forze egiziane «*non partecipano ad attività militari nella zona dove sono stati abbattuti i due aerei*» e «*non hanno in programma manovre nel corso del mese*»; mentre un portavoce del ministero degli Esteri ha polemizzato con le dichiarazioni libiche dicendo che «*il governo di Tripoli è solito attaccare senza motivo l'Egitto*». Si evita comunque di prendere posizione specifica sullo scontro.

In Giordania, la stampa definisce l'accaduto «*un atto di pirateria americana*». Per il quotidiano *Al Rai*, l'America «*si è resa colpevole di una forma di terrorismo finora sconosciuta*»; per l'autorevole *Al Destur*, inoltre, «*Reagan si è assunto il compito di castigare tutti i Paesi che non obbediscono agli americani, e specialmente gli amici dell'URSS*»; «*le acque territoriali libiche* — aggiunge il giornale — *non appartengono al solo colonnello Gheddafi, ma a tutti gli arabi, e tutti gli arabi dovrebbero far fronte con la loro condanna all'aggressione americana*». Ad Amman, 150 rappresentanti degli organismi politici, economici e delle associazioni di categoria hanno formato un Comitato nazionale per studiare forme efficaci di boicottaggio contro i prodotti americani.

Il richiamo all'unità araba è ripreso anche dai giornali del Kuwait, del Bahrein e degli Emirati arabi uniti, i quali affermano che Washington anziché ricorrere come in passato a Israele ha deciso di condurre direttamente la sua politica aggressiva ed esortano tutti gli arabi a superare le loro divergenze e a formare «*un solo blocco*» contro l'America.

La Siria, con una telefonata del ministro degli Esteri Khaddam al libico Jalloud, ha espresso pieno appoggio alla Libia: «*ogni aggressione contro la Libia* — ha detto un portavoce — *equivale ad una aggressione contro la Siria*». A Beirut, il leader palestinese Arafat ha definito l'abbattimento degli aerei libici «*una minaccia per l'intero mondo arabo*» e «*l'inizio di una nuova fase della cospirazione contro la Libia e gli arabi*», mentre uno dei massimi dirigenti di Al Fatah, Majed Abu Sharrar, ha sollecitato la creazione di «*un fronte arabo unito contro gli Stati Uniti*».

L'Opec resta divisa sul prezzo del greggio

(Dalla prima pagina)

l'Opec e sul mercato si è notevolmente accresciuto. Dall'altra parte ci sono i paesi nordafricani — come Libia o Algeria — che pur essendo disponibili a un compromesso sulla questione del prezzo, non sono d'accordo per una stabilizzazione di lungo periodo del mercato. Soprattutto dopo lo scontro aereo tra Libia e Stati Uniti.

Il presidente di turno, l'indonesiano Subròto, in una breve conferenza stampa, ha precisato che l'aggiornamento dell'incontro è dovuto alla necessità di chiedere nuove istruzioni ai capi dei governi. E' la conferma della natura politica ormai assunta dai contrasti.

Sulla questione specifica del prezzo, i termini dello scontro sono noti: da una parte i sauditi e gli emirati del golfo proponevano di abbassare il prezzo di riferimento dagli attuali 36 dollari a 34 dollari al barile, con un incremento di due dollari del loro greggio (da 32 a 34) e l'introduzione di un «tetto» di 3 dollari. Dall'altra parte Libia, Iran, Algeria e Venezuela chiedevano che l'attuale divario tra i prezzi fosse superato soltanto con l'aumento del petrolio saudita a 36 dollari e una lieve riduzione dei loro prezzi.

Ieri mattina una mediazione dell'Irak aveva dato adito ai commenti ottimistici. Si trattava di un compromesso così congegnato: prezzo di riferimento a 35 dollari, con un arco di prezzi reali che sarebbe dovuto andare dai 34 dollari dell'Arabia Saudita ai 39 dollari dei greggi nordafricani. In più, blocco dei prezzi per tutto il 1982. In serata, poi, il fallimento di questo tentativo di compromesso.

PREZZO BENZINA — L'Unione petrolifera ieri ha nuovamente chiesto il rincaro della benzina e dei prodotti petroliferi. Le compagnie private hanno poi smentito di aver chiesto — per la benzina — un aumento di 10 lire. Secondo i loro calcoli, l'aumento dovrebbe aggirarsi intorno alle 40 lire (anche per il gasolio).

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4553. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

viaggi e vacanze
incontri
dibattiti
UNITA' VACANZE